

Nel seguente brano, lo storico Moshe Lewin descrive il mondo tradizionale del contadino russo (*mužik*) e la sua atavica ostilità contro ogni forma di controllo statale. La rivoluzione del 1917 alimentò grandi speranze di emancipazione fra le masse contadine, come pure il limitato sviluppo produttivo registratosi negli anni Venti con la Nep (Nuova politica economica). Ma alla fine di quel decennio il regime staliniano avviò la grande collettivizzazione delle terre, portandola a compimento in breve tempo. Ciò avvenne al prezzo di immani sofferenze e attraverso una vera e propria guerra contro le diffuse resistenze contadine.

## La collettivizzazione e le onde lunghe della storia russa

M. Lewin

*Storia sociale dello stalinismo*

Einaudi, Torino, 1988, pp. 309-315.

### *Il «mužik» e la sua religione*

I contadini, da cui ancora nel 1929 era costituita la stragrande maggioranza della popolazione russa, e i loro rapporti con lo stato – o, meglio, lo scontro violento tra i due e le prolungate ostilità che ne seguirono – giocarono un ruolo cruciale nella determinazione della fase stalinista del sistema sovietico, delle sue caratteristiche così come della sua ideologia.

Per secoli le campagne russe avevano presentato caratteristiche proprie di un sistema sociale a sé stante, separato dal resto della società, e negli anni della Nep le cose stavano ancora in questo modo. La rivoluzione e poi le politiche seguite negli anni venti avevano probabilmente dato a molti contadini la sensazione di attraversare una fase di promozione sociale. Milioni di essi divennero *choziaeva*, e cioè produttori indipendenti, uomini rispettati e che si sentivano degni di rispetto, membri della loro comunità, benché fossero spesso, se non nella stragrande maggioranza dei casi, ancora molto poveri. Questo processo aveva almeno temporaneamente rafforzato i tratti peculiari che facevano del mondo rurale russo un sistema a sé stante, dotato di potenti meccanismi di autoriproduzione, ed estremamente conservatore. I pilastri su cui questo sistema si reggeva erano nell'ordine: 1) il podere familiare come unità produttiva fondamentale; 2) le piccole dimensioni dell'attività agricola, e 3) la vita di villaggio, con le sue ancora vitali e più o meno sviluppate istituzioni comunitarie come cornice generale della vita delle singole unità produttive familiari.

[...]

Il mondo morale dei contadini, che la loro religione esprimeva, era influenzato dalla loro vita comunitaria, che generava valori sociali in cui l'accento era posto sulla pietà e l'umiltà; respingeva l'imposizione di dogmi, e, più in particolare, tendeva a rifiutare ogni gerarchia, tanto ecclesiastica quanto secolare – e quindi ogni burocrazia. Tradizionalmente, le masse popolari russe erano escluse da ogni partecipazione al governo, e anche nei periodi in cui vennero garantiti alcuni diritti alla popolazione, i contadini rimasero al di fuori del mondo della politica, mantenendo un atteggiamento apolitico, e tuttavia sospettoso, quando non ostile, nei riguardi dello stato, dei suoi impiegati come dei suoi apparati coercitivi. Da questo punto di vista – ce ne erano naturalmente altri – il contadi-

no era e rimaneva un «anarchico». Vale la pena di soffermarsi a riflettere su un'interessante affermazione di Pascal [storico e slavista francese, studioso delle strutture profonde della società russa]: «Non bisognerebbe mai dimenticare che la rivoluzione del 1917 fu vissuta, dai soldati e i contadini che ne furono i protagonisti, come un moto di indignazione cristiana contro lo stato», parole che contengono più di un briciolo di verità. *Stato e rivoluzione*, il testo in cui Lenin, sotto l'ispirazione della sua vena anarchica, esprime la speranza che lo stato avrebbe cominciato ad estinguersi non appena il potere fosse stato saldamente nelle mani del proletariato (una speranza per di più accompagnata dal riconoscimento della legittimità dell'aspirazione contadina alla terra), faceva probabilmente appello al senso di giustizia sociale, e agli spontanei sentimenti antistatali delle masse rurali. Come ormai tutti sappiamo fin troppo bene, il guaio fu che sin dai primi passi compiuti dopo la rivoluzione, e soprattutto durante la guerra civile, i rivoluzionari stessi si impegnarono in una vasta opera di costruzione statale, caratterizzata da burocrazia, coercizione e tutta la restante, usuale bardatura statale. L'interludio della Nep rappresentò la promessa che qualche compromesso fosse possibile, ma con il lancio dall'alto dell'offensiva stalinista la costruzione dello stato riprese a camminare a passi da gigante. Essa fu portata avanti nel pieno di uno scontro violento coi contadini, anzi nel corso di una vera e propria guerra condotta contro di loro, e questo orientamento *anti-muz'ik* delle politiche staliniste influenzò, o meglio viziò profondamente il carattere del nuovo stato. Come vedremo, esso contribuì in maniera significativa e per più di una via alla nascita del peculiare clima spirituale «bizantino» che caratterizzò l'autocrazia stalinista. Per lo stato e i suoi ideologi la resistenza opposta dai contadini all'ingresso immediato nei kolchozy [aziende agricole collettive], alla trasformazione «socialista», non era altro – come venne ufficialmente proclamato – che un'espressione della loro natura piccolo-borghese, che univa la brama per la proprietà all'indisciplina, l'incapacità a cooperare in grandi organizzazioni ad una mentalità da commercianti, e conteneva in sé i germi per la riproduzione del capitalismo.

Queste tesi scaturivano da un'analisi che lasciava, a dir poco, molto a desiderare. Il suo ruolo più importante era quello di fornire un'ideologia che giustificasse l'impiego di metodi coercitivi nella lotta contro l'essenza «socialmente aliena» dei contadini, o di qualunque altra classe o gruppo sociale che non si conformasse ai voleri del partito. I bolscevichi furono un partito squisitamente urbano, ignorante delle realtà delle campagne e poco propenso a mostrare pazienza verso le masse che vi risiedevano, così arretrate e tradizionaliste. Avessero capito meglio i contadini, avrebbero forse potuto scoprire – come infatti scoprirono alcuni di loro, e altri movimenti rivoluzionari che trovarono la loro base nelle campagne provarono ampiamente in seguito – che, malgrado ignoranza e conservatorismo, i contadini non erano affatto semplici veicoli del capitalismo e potevano mostrare grande interesse alla partecipazione in importanti esperimenti cooperativi, nonché al cambiamento.

Ma come stavano le cose in Russia, con uno stato teso a imporre nuovi modi di vita e di produzione e un oceano contadino che cercava di preservare a tutti i costi le sue tradizioni, lo scontro che ebbe luogo si trasformò in una vera e propria lotta tra due civiltà, quasi tra due nazioni, profondamente diverse per modi di produzione e di organizzazione, per *Weltanschauung* e per religione (l'una ostinatamente religiosa, e l'altra altrettanto ostinatamente antireligiosa).

[...]

*I kolchozy, ovvero la sottomissione dei contadini «al razionamento»*

I kolchozy, una pretesa forma superiore di produzione e organizzazione sociale, portarono ai contadini in primo luogo quello che i contadini maggiormente temevano:

una burocratizzazione integrale, o, più precisamente, una statizzazione penosamente avvertita dai contadini stessi come un gigantesco passo indietro, una perdita di posizione e dignità sociale. Un giorno essi si erano sentiti, a casa loro, i padroni di se stessi (*chozjain*); ora sentivano di essere stati, contro la loro volontà, asserviti allo stato. La dittatura spiegò ogni suo potere e ogni sua forza – con meno non sarebbe riuscita a condurre in porto l'operazione desiderata – per insegnare ai contadini la severa lezione che il primo «comandamento» del loro nuovo decalogo consisteva nel consegnare una parte enorme della loro produzione allo stato, senza riceverne in cambio un compenso adeguato. Allo stesso tempo, anche lo stato era talmente poco propenso a fidarsi della nuova e più «alta» forma di organizzazione da lui creata nelle campagne da togliere il controllo sui principali mezzi di produzione, che furono sequestrati ai kolchozy e affidati a speciali organizzazioni statali. Istruzioni dettagliate e piani dall'alto; una continua interferenza negli affari dei kolchozy da parte dei più svariati organi statali; lo strapotere delle amministrazioni diedero il loro contributo alla nascita di questo peculiare socialismo senza contadini, di un sistema profondamente *anti-mujik*, che trasformò i contadini in una classe senza diritti, di fatto e persino legalmente discriminata, e li respinse verso quel gradino più basso della scala sociale che essi avevano tradizionalmente occupato in Russia. Sentendosi in trappola, sfruttati e ingannati i contadini risposero con le loro armi vecchie di secoli: ormai, «gli abusi di forza dei signori non avevano più altri contrappesi – in realtà, spesso assai efficaci – che la meravigliosa capacità d'inerzia della massa rurale e il disordine delle loro amministrazioni». Sono parole che Marc Bloch, il grande storico della società medievale, ha usato per descrivere la situazione nei feudi di secoli lontani, ma che, almeno nel caso russo, si attagliano altrettanto bene al nostro. La resistenza passiva dei contadini esacerbò le loro relazioni con lo stato, facendone infuriare ancora di più il gruppo dirigente, che rispose aumentando viepiù le dosi della medicina già somministrata alle campagne: più controlli, più pressioni, più terrore. Si arrivò ad una vera e propria lotta senza quartiere, che ruotava intorno al bene strategico per eccellenza, il grano. Il ristagno, a dir poco, della produzione agricola fu il pesante tributo sacrificato a questa battaglia. I contadini escogitarono e fecero ricorso a mille sotterfugi pur di conservare almeno parte del loro prodotto; serbarono i loro sforzi per il piccolissimo appezzamento privato che gli era stato lasciato, e cercarono in ogni modo di fare il meno possibile per il kolchoz. Dopo tutto, quel piccolo appezzamento era tutto ciò su cui potevano contare per assicurare un sia pur minimo ammontare di cibo alle loro famiglie, dato che il lavoro per il kolchoz, contrariamente a quanto avveniva per quello prestato dagli operai nelle fabbriche, era retribuito solo con ciò che rimaneva dopo che lo stato aveva prelevato le quantità stabilite, e produceva quindi un reddito non garantito, da cui era impossibile sentirsi stimolati al lavoro.

La statizzazione senza la garanzia del reddito; una forma più alta che non elevava né le rese né il tenore di vita; un sistema collettivistico che non riusciva a nutrire i contadini e li costringeva a fare ricorso per sopravvivere ai minuscoli appezzamenti privati, furono i risultati dell'imposizione di forme teoricamente più avanzate a una popolazione che non era pronta ad accoglierle. L'enorme settore agricolo, coi suoi kolchozy, i suoi *sovchozy* [aziende agricole statali], le sue stazioni di macchine e trattori (Mts), i suoi innumerevoli ma infidi contadini, divenne una pesante palla al piede del regime, il più debole, perché instabile ed economicamente inefficiente, tra i pilastri delle sue fondamenta. La funzione assunta dallo stato, spremere le campagne senza incoraggiarne lo sviluppo, produsse col tempo un'impressionante macchina repressiva con gli artigli rivolti contro quella che rimaneva la stragrande maggioranza della popolazione del paese. [...]

Ecco perché, come abbiamo già detto, i contadini, cui era stata promessa un'inclusione organica nel nuovo sistema, si ritrovarono invece in una posizione discriminata, di vera e propria inferiorità sociale. Li si lasciò continuare ad esistere come una classe e una civiltà a parte, colme, come sempre, di odio e sfiducia per uno stato i cui rappresentanti ricambiavano di cuore questi sentimenti. Nessuna sorpresa, quindi, se almeno sul medio periodo questa cosiddetta collettivizzazione finì coll'approfondire, invece che col colmare, l'abisso che tradizionalmente separava le «due nazioni», quella ufficiale, di cui facevano parte i ceti dominanti e parte delle persone che avevano bene o male ricevuto un'istruzione, e l'altra, composta sostanzialmente di contadini.

Ciò nonostante, in tempi di grande tragedia nazionale il contadino si sarebbe schierato, come aveva sempre fatto – anche quando era un servo -, a difesa del suo paese, e questo malgrado la superiorità del nemico e l'inefficienza dei suoi comandanti. Ma Stalin non era del tutto sicuro della sua fedeltà. Secondo le sue teorie, secondo la misera ideologia ufficiale, non era questo quello che ci si sarebbe dovuti aspettare da un *muz'ik*.